

## **Cambiamenti antropologici e concezione cristiana della famiglia**

LIVIO MELINA

«Voi siete la luce del mondo» (*Mt 5, 14*): la parola che Gesù rivolse ai suoi discepoli è riecheggiata sulla bocca di San Giovanni Paolo II, “il Papa della famiglia”, indirizzata specialmente alle famiglie. «Ogni famiglia porta una luce e ogni famiglia è una luce», una luce che deve illuminare la strada della Chiesa e il futuro del mondo. Era sabato 8 ottobre 1994 e in piazza San Pietro migliaia di famiglie si erano raccolte per l’incontro mondiale a conclusione dell’Anno della Famiglia. In quella serata la piazza brulicava delle luci delle candele, che ognuno portava nelle mani e certo anche questo spettacolo ispirò il Papa, in quel suo discorso «improvvisato, dettato dal cuore e ricercato da parecchi giorni nella preghiera».

Il Papa Francesco ha voluto riprendere la stessa immagine in un’analoga occasione, alla vigilia del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia: la veglia di preghiera, tenuta in piazza San Pietro lo scorso 3 ottobre 2015. E tuttavia ha inserito una nota nuova di realismo critico. Egli ha detto: «Ogni famiglia è sempre una luce, per quanto fioca, nel buio del mondo». Nell’esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*, egli ha però ammonito che «è sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia, attraverso i quali la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell’inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia» (n. 31).

### **1. L’analisi: oscuramento della famiglia**

E nondimeno assistiamo nella nostra società ad un grave oscuramento della famiglia nella sua identità e nella sua capacità di portare luce alla vita degli uomini. Il fenomeno può essere descritto come la *privatizzazione dell’amore*, che viene ricondotto a un fatto meramente soggettivo, portando come conseguenza la *privatizzazione del matrimonio*, che non è più posto all’origine della famiglia. Ciò che oggi è messo radicalmente in questione è proprio il nesso tra matrimonio e famiglia: un matrimonio senza famiglia e una famiglia senza

matrimonio.. Si sta affermando nel costume e nelle legislazioni una tendenza per cui il matrimonio cessa di essere una realtà che ha una sua costitutiva dimensione sociale e diventa sempre più un contratto di diritto privato, frutto di una scelta individuale, che dipende dal progetto di vita di ciascuno.

Vorrei brevemente accennare a tre fattori che contribuiscono a questa situazione: l'analfabetismo affettivo, il progetto di liquidare la famiglia e il relativismo etico. Forse qualcuno di voi ricorda la figura di un maggiordomo inglese, Stevens, che compariva in un film di parecchi anni fa del regista James Ivory, dal titolo "Quel che resta del giorno" (Usa, 1993). Si trattava di un personaggio formale, impeccabile e ingenuo, ma assolutamente incapace di esprimere i suoi sentimenti, di cui aveva paura. La storia, drammatica e caricaturale, vede il maggiordomo preferire la gelida formalità delle relazioni vuote e consuete, cui si è abituato nel suo ruolo, alla possibilità di stabilire un rapporto vivace, ma destabilizzante con la governante, che gli confessa dopo vent'anni il suo amore. Stevens appare impacciato e incapace di accettare e di esprimere quel sentimento profondo che pure prova nel suo cuore. Il suo personaggio provoca in noi ilarità perché richiama lo stereotipo algido dell'inglese d'altri tempi e sembra non riguardarci molto. Al formalismo di quella società puritana, che reprime le emozioni, sembra contrapporsi radicalmente il mondo in cui viviamo, nel quale l'assenza apparente di regole ha provocato la piena libertà di manifestare e realizzare le emozioni, secondo le modalità confacenti alle sensazioni e alle opinioni di ciascuno.

### *Analfabetismo affettivo*

Eppure anche questa esibizione incontrollata del sentire immediato, questo dare libero sfogo all'emotività può celare un dramma speculare e simile al precedente, diffuso soprattutto tra i ragazzi ed i giovani. Si è cominciato a parlare di "analfabetismo affettivo" diffuso nelle nuove generazioni. Sempre per restare in Inghilterra, un'inchiesta recente svolta in ben 90 scuole nell'area di Southampton, tra una popolazione di studenti che appartengono al ceto medio-basso, in cui il 40% dei casi vive in famiglie composte da un solo genitore, ha mostrato che questi ragazzini conoscono al massimo una decina di parole relative alle emozioni e all'affettività: sono parole scarsamente differenziate, generalmente volgari, che non consentono sottigliezze quando si tratta

di definire il proprio stato d'animo o di comprendere quello altrui<sup>1</sup>. Il fenomeno è allarmante: l'incapacità di rientrare in contatto con il mondo delle proprie emozioni implica infatti una conseguente incapacità di comunicare e stabilire relazioni adeguate con gli altri. Diversi drammatici fatti di cronaca mostrano come, nel tessuto sociale in cui viviamo, lo spazio dell'affettività e della comunicazione emotiva vada restringendosi tra molti giovani, provocando improvvise esplosioni distruttive, soprattutto negli ambiti dove vengono consumate emozioni di massa.

Potremmo dire che questo analfabetismo emotivo, rilevato dai sociologi e dagli psicologi, significa un'incapacità di leggere e di scrivere. *Incapacità di leggere* le proprie emozioni e i propri sentimenti, che fa sì che essi siano rimossi oppure che esplodano incontrollatamente; incapacità di interpretare il proprio mondo interiore e di dargli un senso all'interno di un quadro complessivo di significato. *Incapacità di scrivere* nella trama della propria esistenza e della storia ciò che si sente nel proprio intimo, che rimane dunque inespresso o male espresso, incomprensibile e irrealizzabile. La solitudine del contesto, la mancanza di punti autorevoli di riferimento, di maestri, di storie narrate, di comunità vissute impedisce la interpretazione delle emozioni e degli affetti, il riconoscimento di un senso che li qualifichi e li orienti. Senza vocabolario, senza grammatica, senza maestri non si impara a leggere e a scrivere. E' così emerso il problema decisivo per la formazione della persona: la necessità di un quadro di riferimento interpretativo del fenomeno emotivo e affettivo, che possa costituire un contesto di senso capace di integrare l'esperienza, di renderla comprensibile e costruttiva.

### *La liquidazione della famiglia*

In effetti, il contesto culturale nel quale ci troviamo non presenta semplicemente una crisi della famiglia e del suo ruolo educativo tradizionale, ma documenta come sia operante una strategia per "liquidarla". La parola va presa nel suo significato letterale, prima che in quello metaforico, secondo l'analisi del noto sociologo Zygmunt Bauman, recentemente scomparso. Egli definisce la nostra epoca come "modernità liquida", caratterizzata dalla privatizzazione dei compiti e dei doveri propri della modernizzazione. I suoi valori sono la velocità, il cambiamento, il flusso, il temporaneo e la precarietà; come tale non

---

<sup>1</sup> A. Oliveiro, "Le nostre emozioni alla ricerca di un alfabeto", in *Avvenire*, 1 marzo 2001. Dello stesso: "Ragione e passione nelle emozioni", in *Psicologia* 130 (luglio agosto)1995, 52.

può tollerare la famiglia, la classe, il vicinato, la comunità parrocchiale: deve “liquefarli” o “liquidarli”.

Così Bauman parla di *amore liquido*: anche l'amore diventa un fatto commerciale, da ipermercato: nella modernità liquida diventa “normale” adeguare i rapporti di coppia ai rapporti commerciali, con l'amore e il partner alla stregua di un bene, cui ho diritto e che prendo o getto via quando mi sono stancato, perché all'orizzonte si profila un “prodotto”, che promette di gratificarmi di più. La modernità liquida è dominata dalle voglie che contrastano con i desideri coltivati, principio di stabilità<sup>2</sup>. Se le cose stanno così, ecco spiegata l'offensiva contro la famiglia fondata sul matrimonio, che non si adegua alle nuove regole, anzi alla *deregulation*: occorre liquidarla.

### *L'anti-cultura dell'autonomia assoluta*

A questi fenomeni di carattere economico, sociale e di costume è sottesa anche una ben organizzata strategia culturale, una vera e propria rivoluzione, che a partire dal linguaggio tende ad insediarsi nella mentalità e nelle istituzioni giuridiche dell'Occidente e poi via via a livello globale, in tutto il mondo come una sorta di neo-colonialismo<sup>3</sup>. Proprio questo è il termine usato anche da Papa Francesco per descrivere l'ideologia del gender, che tenta di decostruire la grammatica naturale della famiglia: “un colonialismo ideologico” (AL, n. 56). Il principio del diritto di scelta da parte dell'individuo viene affermato come un assoluto nell'ambito della sessualità, della riproduzione, della vita, ed esso funziona come un fattore di decostruzione delle forme naturali e tradizionali dei rapporti nella famiglia, nella comunità locale e nella società.

In nome di questo concetto individualistico di libertà e di autonomia si afferma che qualsiasi concezione della propria sessualità ha eguale diritto di essere praticata e si esige l'equiparazione giuridica di ogni pratica, dalle unioni di fatto all'omosessualità, al transessualismo; si rivendicano come diritti appartenenti alla “salute riproduttiva” quelli alla contraccezione, all'aborto libero, alla fecondazione artificiale. Il principio di autonomia si associa a quello di uguaglianza, nel configurare un'assoluta neutralità da parte dello Stato sui giudizi circa le diverse forme di realizzazione della sessualità umana. Esse

---

<sup>2</sup> Cf. Z. Bauman, *L'amore liquido*, Laterza, Bari 2004.

<sup>3</sup> In merito si veda: M.A. Peeters, *The specificity of Christian kerygma in the face of the new global ethic*, Kampala, 9 June 2005.

apparterrebbero alla sfera privata; alla legge civile spetterebbe solo di garantire l'eguaglianza dei diritti. Ma tale neutralità dello Stato implica la considerazione della famiglia come una sovrastruttura puramente convenzionale, una forma transeunte tra le tante, da cui ci si può e anzi ci si deve emancipare.

Fa parte di questa manipolazione anche l'attuale discorso della "pluralità di modelli" di famiglia (convivenze, unioni di fatto etero e omosessuali, unioni temporanee, ecc.), basato sul pluralismo di concezioni<sup>4</sup>. Esso manifesta un apparente cambio di strategia: non si parla più di "fine della famiglia", ma di "pluralismo dei modelli familiari", che senza metterla in discussione arricchirebbero il panorama delle possibilità. Questo discorso si colloca evidentemente all'interno di un'impostazione radicalmente scettica: si continua a parlare di famiglia, a condizione che sia vuota di contenuto. Ora, se qualsiasi tipo di convivenza può essere considerato una famiglia, allora la famiglia ha semplicemente cessato di esistere<sup>5</sup>.

## 2. La luce della famiglia

Di fronte all'oscuramento della famiglia, alla perdita della sua identità, occorre ritrovare la sua originaria verità, al di là delle deformazioni storiche della sua fisionomia. Ma dove ritrovare questa verità?

### *Il rimando al "principio"*

«In principio non era così» (Mt 19, 8): così Gesù rispose ai farisei che lo interrogavano a proposito delle condizioni del divorzio. Con questa espressione Gesù si riferisce al piano di Dio creatore, che sta all'origine di tutto. Non è solo il rinvio ad un passato, ma alla verità che permane nel tempo, perché è l'origine di ogni cosa, secondo la sapienza creatrice di Dio. E questa è già una buona notizia: esiste un piano di Dio sulla famiglia! Essa fa parte del disegno sapiente del Creatore, non è un prodotto storico delle contingenze. E' in questo piano di Dio, dunque, che possiamo trovare la sua identità permanente (cf. AL, 62).

Il rimando al principio è la via che vogliamo seguire anche noi. Che cos'è il *principio*? Letteralmente e prima di tutto è il racconto della

---

<sup>4</sup> Cf. L. Roussel, *Les nouveaux modèles familiaux*, Paris 1984; J.H. Hagan, "Nuovi modelli di famiglia", in Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, Dehoniane, Bologna 2003, pp. 635-639.

<sup>5</sup> Cf. J.-J. Pérez-Soba, *El corazón de la familia*, Presencia y Diálogo, Madrid, 2006, p. 106.

*creazione*, che troviamo nel libro della Genesi, soprattutto il primo capitolo, che culmina nella creazione dell'uomo e della donna "a immagine e somiglianza" di Dio. L'immagine di Dio nella sua totalità non è nell'uomo solo o nella donna sola, ma in entrambi come comunione di persone. Per questo il riferimento alla creazione, indica che la comprensione del matrimonio non si basa su una teoria fisica o biologica, ma su una categoria personale come è quella di vocazione. Ce lo ricorda un brano della esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio*: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, nello stesso tempo lo ha chiamato all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e somiglianza e conservandola continuamente nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione e di conseguenza anche la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, per tanto, la vocazione fondamentale e nativa di ogni essere umano»<sup>6</sup>.

L'allusione al principio ci rimanda però anche al vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo» (*Gv* 1, 1), che si riferisce a *Cristo* stesso, «per mezzo del quale tutto fu fatto». Lui, il Figlio, è l'immagine perfetta del Padre, che si manifesta alle nozze di Cana anche come Sposo. Così, per trovare l'identità del matrimonio dobbiamo guardare non solo alla creazione, ma soprattutto al Figlio e al mistero delle relazioni trinitarie: la relazione del Padre col Figlio e lo Spirito di Dio, come dono di amore, che permette di vivere tale identità filiale.

Ed infine il rimando al principio allude anche al *cuore* dell'uomo, che è il principio degli atti umani, come ricorda il Signore Gesù stesso (*Mc* 7, 21-23). L'identità personale di ciascuno è scritta nel suo cuore, cioè nella memoria più intima della persona, nella sua coscienza, diremmo noi. Come riconoscere dunque quella verità?

### *Le esperienze originarie*

Il modo con cui Giovanni Paolo II ci ha insegnato a leggere la Sacra Scrittura nelle sue Catechesi del mercoledì implica come metodo una circolarità ermeneutica feconda tra la parola di Dio e le nostre esperienze originarie, che reciprocamente si illuminano. Partire dall'esperienza ci conduce ad una realtà concreta e vissuta, che sta alla base della nostra vita. E' una realtà comune ad ogni uomo e quindi non

---

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, n. 11.

estranea neppure a chi non crede nella Rivelazione. E' proprio in questo cuore intimo dell'esperienza che si dà la luce, che guida l'itinerario morale di ciascuno e il cammino della civiltà umana: quello che la tradizione ha chiamato col nome di "legge naturale". Si tratta di una luce che illumina l'identità dinamica del nostro essere e la sua crescita verso la maturità. Ora, proprio la famiglia è la dimora di tali esperienze primordiali, che costituiscono la luce indispensabile al cammino della vita. Ne ripercorriamo dunque le tre fondamentali: riconoscersi figlio, essere sposo e sposa, diventare padre e madre. Esse sono così decisive che il successo o l'insuccesso della vita è legato proprio alla loro realizzazione.

#### a) *riconoscersi figlio*

Ogni uomo nella nascita riceve una prima fondamentale identità, quella di *essere figlio*, un'identità incancellabile e decisiva. L'inizio non è da me deciso: mi è dato. La dignità di ogni uomo comporta un'esigenza, tante volte dimenticata: quella di essere generato da un atto di amore. In tal modo la relazione della persona con l'amore è un vincolo talmente intimo che ci riporta all'inizio della nostra esistenza di uomini. E' importante notare che non si tratta di un fatto che dipenda da una nostra scelta.

Di qui l'importanza della famiglia come prima comunione di amore, che sta all'origine della vita di un uomo, luogo di amore vero che offre tutti i mezzi per lo sviluppo adeguato della persona, che si è destata alla vita. Così la relazione tra genitori e figli porta in sé un carattere di definitività. La famiglia è il luogo dove ogni persona è accettata per quello che è, senza condizioni, e non per quello che riesce a fare. La famiglia, essendo una comunità originaria, situa la comunione al principio, come una verità iniziale e non solo finale, esito di un accordo.

Senza questa relazione primaria, ogni scelta successiva, specialmente quella che riguarda il matrimonio, resta compromessa dalla debolezza di una volontà senza radici. Per poter formare nel matrimonio una vera comunione di persone si deve aver sperimentato *la libertà* come una dimensione che nasce e si alimenta dalla relazione con un'altra persona. La libertà dell'uomo non è indifferenza che sceglie senza presupposti, né arbitrio senza limiti. Quella umana è una libertà creata, che proprio in questa origine esiste, trovandovi una comunione prima, a cui far riferimento. Per poter giungere ad essere un buon coniuge è necessario aver accettato liberamente il proprio esser figlio. Si capisce

così meglio, per contrasto, come l'individualismo abbia generato una concezione perversa di libertà, sradicata dalla relazione originaria di figliolanza e quindi incapace di donarsi.

b) *essere sposi*

Si può cogliere a questo punto anche l'importanza del corpo, che non è qualcosa di estraneo alla persona, quasi un materiale informe, a cui si potrebbe attribuire qualsiasi significato. Se fosse così, il corpo sarebbe incapace di fondare una comunione reale tra le persone e ne resterebbe estraneo. Esso è invece il segno visibile della realtà invisibile della persona, così che la differenza sessuale, iscritta nel corpo, indica la vocazione personale ad una forma specifica di comunione delle persone: quella che le fa «essere una sola carne», secondo le parole della Genesi.

La dinamica affettiva, radicata nella nostra corporeità e che sta all'origine dell'agire umano, è una chiamata ad aprirsi all'altro, anzi è addirittura una chiamata al dono di sé per accogliere l'altro e uscire così dalla solitudine originaria. Lo ricorda la costituzione conciliare *Gaudium et spes*, in un passo particolarmente caro a Giovanni Paolo II, che tante volte lo ha citato: «L'uomo, che sulla terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono di sé» (n. 24). Ciò raggiunge il suo vertice naturale e sacramentale nella relazione sponsale con un'altra persona di sesso diverso, nella quale il "dono sincero di sé" si realizza in forma unica ed esclusiva, totalizzante e irrevocabile nel segno del corpo. Secondo *Mulieris dignitatem*, «nell'unità dei due l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere uno accanto all'altro oppure insieme, ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro» (n. 7). Così essi esprimono una certa somiglianza con la comunione delle Persone Divine, che riveste dunque in qualche modo una funzione di causalità esemplare rispetto all'amore umano, pur salvaguardando rigorosamente i limiti dell'analogia.

c) *diventare padri e madri*

Che la crisi del generare, la quale affligge in modo ormai preoccupante le società occidentali del benessere in declino demografico, abbia a che fare con una crisi della speranza, è affermazione generalmente condivisa. L'eclissi della paternità è l'espressione radicale della malattia della libertà, la quale, staccata dall'origine e dai legami, finisce

necessariamente col perdere ogni slancio verso il futuro e col ripiegarsi sul progetto di un'autorealizzazione individualistica<sup>7</sup>.

Ma la speranza non è automatica, essa è la più sorprendente delle virtù: per poter sperare bisogna aver ricevuto una grande grazia, bisogna essere molto felici, diceva Charles Péguy<sup>8</sup>. La sovrabbondante fecondità del dono originario fruttifica nel sacramento del matrimonio come un'apertura generosa a comunicare il dono ricevuto. «La grande legge dell'amore non è forse quella di donarsi l'uno all'altro, per donarsi insieme?»<sup>9</sup>. Non si tratta allora di una regola estrinsecamente imposta, ma della dinamica inscritta nell'amore. E pertanto, la paternità e maternità non si configurano né come un progetto puramente umano, da deliberare con cautela e da costruire eventualmente con le proprie forze, né come pretesa di un diritto assoluto, quasi il figlio potesse essere oggetto di una rivendicazione. Per diventare veramente padri, occorre cominciare innanzitutto col «piegare le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità prende nome» (Ef 4,14-15). Il figlio potrà così essere ricevuto come un ospite che viene da lontano, frutto e dono sovrabbondante di un amore, che ha nel mistero di Dio la sua prima origine e il suo ultimo destino.

A partire da queste esperienze primordiali, iscritte nella memoria e nel cuore di ciascuno, delle quali la famiglia è il luogo di custodia, si può delineare un itinerario di formazione del soggetto umano: riconoscersi figlio, per essere sposo e diventare finalmente padre e madre.

### **3. La bellezza della famiglia, risorsa per la persona e la società**

Dopo aver segnalato le ragioni dell'oscurarsi della famiglia e aver richiamato la luce di quelle esperienze originarie che sono custodite nella famiglia, possiamo ora mettere a fuoco la bellezza specifica della famiglia e come essa sia una risorsa per la società.

La famiglia è in primo luogo una risorsa per l'identità della persona. In opposizione alla concezione liberale, che vede l'essere umano come un individuo autonomo e isolato, la persona dev'essere definita a partire

---

<sup>7</sup> Cf. A. Scola, *Il mistero nuziale. Uomo-Donna. Matrimonio-Famiglia*, Marcianum Press, Venezia 2014, pp. 231-246.

<sup>8</sup> Ch. Péguy, *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, in *Œuvres poétiques complètes*, «La Pléyade», Gallimard, Paris 1975, p. 578.

<sup>9</sup> A. Mattheeuws, *Les "dons" du mariage. Recherche de théologie morale et sacramentelle*, IET, Bruxelles 1996, 154.

dalla sua vocazione all'amore<sup>10</sup>. La persona umana è un essere relazionale, anzi "familiare". La Chiesa nel suo annuncio ci invita a credere nell'amore (*I Gv* 4, 16).

La famiglia è la scuola dove la persona apprende a interpretare le sue esperienze fondamentali radicate nel corpo: impara la grammatica e la sintassi del corpo, non appena come regole esteriori da rispettare, ma come elementi costitutivi della chiamata all'amore, nella quale per ciascuno di noi si tratta di scrivere un poema originale, così com'è originale ogni persona e ogni storia di amore coniugale.

Il linguaggio della famiglia nasce dal linguaggio del corpo. Esso non è un limite alla libertà di movimento, né un materiale da manipolare arbitrariamente. Fa parte della persona stessa, è luogo di apertura al mondo e di incontro con gli altri. Luogo di vulnerabilità e di dipendenza, ma anche possibilità mediante gli affetti di percepire la ricchezza degli altri e di sentire interiormente la loro presenza. Ecco allora che nelle relazioni familiari si prospettano i significati fondamentali del linguaggio del corpo come tracce da seguire per trovare nella vocazione all'amore la propria identità personale: significato filiale, unitivo e generativo.

L'integrazione degli istinti, degli affetti e dei sentimenti all'interno di un itinerario di crescita personale virtuosa trova nella famiglia il luogo educativo fondamentale. C'è bisogno di questa ermeneutica familiare perché possa emergere il valore personalistico della sessualità umana. E' questa quell'"ecologia dell'umano", di cui ha parlato papa Benedetto XVI a più riprese<sup>11</sup>. Lo stesso papa Francesco ha ripreso più brevemente questo concetto nella sua enciclica *Laudato si'* al n. 155.

In uno dei suoi ultimi importanti discorsi, quello alla Curia Vaticana, per gli auguri natalizi del 2012, Papa Benedetto disse che la questione della famiglia è intimamente collegata alla stessa questione dell'identità umana ed anche alla questione di Dio. Se si perde l'esperienza dell'essere figlio, fratello e sorella, sposo e sposa, padre e madre, sarà distrutta anche la base naturale del linguaggio per parlare di Dio. E' questo ciò che possiamo riferire alla legge naturale, come verità della creazione, accessibile alla ragione di ogni uomo e testimoniata dalla grandi tradizioni sapienziali e religiose dell'umanità,

---

<sup>10</sup> Al riguardo: C. Anderson – J. Granados, *Chiamati all'amore. La teologia del corpo di Giovanni Paolo II*, Piemme, Milano 2010.

<sup>11</sup> Cf. Benedetto XVI, *Discorso al Parlamento federale tedesco a Berlino*, 22 settembre 2011.

che per quanto sia divenuta più difficilmente accessibile nel contesto contemporaneo, rimane presupposto irrinunciabile all'annuncio cristiano.

Proprio qui si radica anche la rilevanza sociale della famiglia, su cui già *Familiaris consortio* aveva attirato l'attenzione (nn. 44-45). E' una questione decisiva, perché la privatizzazione della famiglia, cui abbiamo accennato all'inizio, rappresenta una sciagura sia per la famiglia che per la società stessa. La famiglia contiene il DNA della società stessa, come ben sapevano gli antichi: Cicerone diceva che la famiglia è *seminarium civitatis* e Sant'Agostino lo ribadisce in contesto cristiano<sup>12</sup>: essa è il luogo dove l'uomo impara che è bene vivere insieme agli altri.

Oggi i sociologi hanno coniato l'espressione di "capitale sociale", per dire che la famiglia è sorgente di quelle virtù che sono necessarie alla vita comune, benché non possano essere misurate con i consueti indicatori economici<sup>13</sup>. La famiglia stabile e generativa, impegnata alla educazione dei figli rappresenta per una nazione la risorsa formativa essenziale di cittadini capaci di atteggiamenti necessari alla vita sociale. Si pensi al reciproco aiuto nella difficoltà, alla cura dei malati e degli anziani, alla educazione alla lealtà verso i patti, alla fiducia, alla generosità, alla alleanza tra generazioni. Come è stato giustamente indicato, anche quando si parla di libertà individuali e di diritto al matrimonio e all'adozione, sarebbe auspicabile che ci si mettesse non solo dal punto di vista degli adulti, ma anche dei figli, che hanno bisogno della certezza di un amore affidabile per crescere, e della stessa società, che necessità di un capitale sociale che lei stessa non può produrre.

Va anche osservato che ne deriva l'importanza della famiglia come risorsa per la storia umana, "di generazione in generazione": è nelle relazioni familiari che la persona matura la sua identità narrativa e può quindi ritrovare il senso di un cammino unitario per se e per gli altri<sup>14</sup>. La famiglia insegna ai figli a promettere, allarga l'orizzonte degli sposi aprendolo al futuro, tiene viva la presenza del passato e della tradizione. In questo modo è in grado di connettere tra loro le generazioni in un'alleanza feconda per la società.

---

<sup>12</sup> S. Agostino, *De civitate Dei*, XV, 16,3: PL 41, 459.

<sup>13</sup> In merito: P. Donati (ed.), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2003.

<sup>14</sup> Il concetto di identità narrativa è stato elaborato da P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, 201-262.

## **Conclusione: il “mistero” della famiglia, fonte di luce**

«Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5, 32). Il mistero della famiglia, radicata nel matrimonio è una grande luce per la vita del mondo. Nella mentalità contemporanea sussiste un equivoco che impedisce di riconoscere il valore conoscitivo del *mistero*. Abitualmente lo si intende come qualcosa di incomprensibile e di oscuro, e quindi come qualcosa cui non prestare attenzione, perché sarebbe una perdita di tempo per l'intelligenza occuparsene. Così il mistero della famiglia, relegato nell'irrazionale e nella sfera del soggettivo, è escluso dall'ambito pubblico della vita e non porta più il suo contributo di luce. Se si ritrova questo significato originario della parola mistero si riscopre anche la sua capacità di illuminare. Il mistero, diceva Gabriel Marcel, è ciò che, invisibile in se stesso, perché troppo luminoso, porta luce a tutto quanto lo circonda: senza di esso tutto piomberebbe nel buio<sup>15</sup>.

Ora siamo in grado di capire quale splendore irradi il mistero della famiglia nella vita dell'uomo. Innanzitutto quello sulla *verità dell'uomo*, perché solo nella famiglia può comprendere la sua natura di figlio, che viene da un amore, che impara a condividere l'amore come fratello, che è chiamato a donarsi a sua volta come sposo o come sposa e che infine può scoprire la fecondità del suo amore come padre e come madre. Ma questa luce porta oltre, alla *verità di Dio*: essa infatti è un primo riflesso nella creazione della luce che viene da Cristo, splendore del Padre. In Lui, Sposo della Chiesa, scopriamo che la famiglia umana è immagine creata della comunione divina della Santissima Trinità. Di questa comunione la famiglia cristiana è chiamata ad essere luminosa epifania, aprendo così all'uomo la strada verso Dio.

«Il futuro dell'umanità passa attraverso la famiglia», diceva 35 anni fa San Giovanni Paolo II. Ora siamo in grado di cogliere quanto profetiche fossero quelle sue parole, per la drammaticità della situazione in cui ci troviamo a vivere. Nel buio della sera, in cui siamo, è necessario per la vita del mondo che splenda la luce del mistero della famiglia, nella sua originaria verità, e che essa sia posta sul moggio, per illuminare tutta la casa degli uomini. Solo questo può permettere di custodire la dignità delle persone e la grandezza della loro vocazione all'amore.

---

<sup>15</sup> Cf. G. Marcel, “Il mistero familiare”, in *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Città di Castello 1980, pp. 81-113.